

## Neurobiologia delle memorie e clinica: la lezione della Professoressa Alberini

Mattia Ferro,\* Laura Corbelli\*\*

**SOMMARIO.** – Questo contributo mette a fuoco un bisogno e nasce dalla profonda disponibilità della Professoressa Cristina Alberini, che ha accettato di dialogare con gli autori scriventi in una piccola intervista. Lo stesso contributo si arricchisce di un commento derivante dall'importante seminario *Neuroscienze e pratica clinica: punti di incontro*, organizzato presso la Sigmund Freud University (SFU) di Milano.

*Parole chiave:* ricerca, memorie, psicoanalisi.

È come sempre un piacere, prima ancora che un arricchimento, ascoltare la Professoressa Cristina Alberini, docente di Neuroscienze alla New York University, figura di riferimento internazionale nello studio delle basi neurobiologiche della memoria, o per meglio dire *delle memorie*, a lungo termine. Il suo intervento, dal titolo *Memorie e basi neurobiologiche dell'identità*, ha rappresentato un'occasione preziosa per approfondire come la ricerca sulle tracce mnestiche e sulla neuroplasticità possa dialogare in modo fecondo con i diversi orientamenti della pratica psicoterapeutica, dalla psicoanalisi alla terapia cognitivo-comportamentale.

L'ultimo mezzo secolo di ricerche nei campi della neurofisiologia e della neurobiologia ci ha illustrato come la memoria non sia un archivio immobile, ma un processo dinamico, soggetto a modifiche costanti attraverso i fenomeni di plasticità sinaptica (Lamprecht & LeDoux, 2004). Alberini ha spiegato come le prime esperienze di vita, pur se non sempre accessibili in forma narrativa, lascino tracce profonde nel cervello, capaci di influenzare comportamenti, emozioni e processi di regolazione affettiva. Questo è particolarmente

---

\*Sigmund Freud University, Dipartimento di Milano; Brain and Behaviour SFU Lab, Milano; Centro per lo Studio del Comportamento e della Comunicazione, Università Vita-Salute San Raffaele, Milano; Dipartimento Studi e Ricerca SIPRe, Italia.  
E-mail: m.ferro@milano-sfu.it

\*\*Psicologa, Psicoanalista, Docente della Scuola di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe) di Parma, Italia; Direttrice della rivista Ricerca Psicoanalitica. E-mail: laurac@omniway.sm

evidente nel fenomeno dell'amnesia infantile, che riguarda l'incapacità di ricordare episodi autobiografici dei primi, circa, tre anni di vita, ma non implica l'assenza di tracce mnestiche: quelle esperienze continuano infatti ad agire, a volte in modo disfunzionale, sulla costruzione dell'identità e sulle relazioni (Travaglia *et al.*, 2016; Alberini & Travaglia, 2017). Il pubblico della giornata seminariale, formato da ricercatori nel campo delle neuroscienze ma anche da terapeuti, sia di orientamento psicodinamico che cognitivo-comportamentale e da studenti, si è interrogato su quanto questi processi mnestici appartengano ad un'area della memoria dichiarativa (esplicita) o procedurale (implicita), al fine anche di ipotizzare un possibile utilizzo di queste memorie nella pratica clinica. Questo perché la memoria, appunto, non è solo ricordo cosciente, ma anche memoria implicita, memoria procedurale e schemi di significato che si strutturano nel tempo. La plasticità sinaptica consente di comprendere come il cervello possa modificare questi circuiti (anche in età adulta): un dato fondamentale per chi, come noi clinici, lavora per aiutare i pazienti a trasformare rappresentazioni di sé e degli altri (Kandel, 2001; Mundo, 2006; Saccenti *et al.*, 2024). La stessa idea di 'riattivazione' o 'riconsolidamento' di una memoria ha aperto scenari di ricerca che incrociano in modo diretto le tecniche psicoterapeutiche: la possibilità di riaprire le memorie emotive, integrarle in contesti di sicurezza e relazione terapeutica, e favorire la costruzione di nuove narrazioni più adattive (Nader, 2015).

Abbiamo posto alla professoressa Alberini sia durante il seminario (MF), sia successivamente interfacciandoci per e-mail (LC) alcune domande per stimolare il confronto con i nostri studenti. Alla domanda su come la ricerca sulle memorie possa dialogare con la dimensione psicoanalitica di cura, Alberini ha ribadito che la psicoanalisi lavora da sempre sui ricordi, sul loro recupero, sulla loro elaborazione. Comprendere i processi neurobiologici alla base della formazione, del mantenimento e della modificazione dei ricordi significa dotare l'analista di un linguaggio supplementare, capace di spiegare, ad esempio, perché certe memorie traumatiche riemergono con forza e perché altre, apparentemente dimenticate, continuano a influenzare scelte e sintomi (Kearney & Lanius, 2024; Sara, 2000).

Alla domanda opposta, ovvero quale contributo la psicoanalisi possa offrire alla ricerca neuroscientifica, Alberini ha sottolineato come sia fondamentale l'enorme patrimonio di osservazioni cliniche e le intuizioni teoriche che ancor oggi guidano la descrizione o l'agire verso certe forme di sofferenza, derivanti dalla tradizione psicoanalitica e dal suo accurato modo di annotare l'incontro col singolo individuo, accumulate in più di un secolo di pratica. Questa eredità fenomenologica, se tradotta in domande sperimentali ben formulate, può orientare i neuroscienziati a esplorare aspetti del funzionamento mentale ancora poco indagati. È grazie a questo scambio, infatti, che possiamo pensare a modelli più integrati e utili a guidare interventi realmente centrati sulla complessità dell'essere umano.

Un passaggio particolarmente significativo è stato quello sulla necessità di inserire gruppi di ricerca all'interno delle scuole di psicoterapia. Alberini ha insistito su quanto sia fondamentale per le nuove generazioni di terapeuti

mantenere un contatto attivo con la ricerca di base, imparando a tradurre le intuizioni cliniche in ipotesi verificabili e a leggere criticamente la letteratura scientifica. Solo così possiamo evitare che la clinica si riduca a un insieme di tecniche standardizzate prive di fondamento dinamico o che la ricerca perda di vista le domande reali che nascono dall'incontro con la sofferenza. Ai giovani psicoanalisti ha consigliato vivamente di cercare contesti di ricerca rigorosi, di non fermarsi mai a conoscenze acquisite e di coltivare curiosità e apertura mentale.

Questo messaggio risuona in modo particolare per una comunità come la nostra, che si muove tra diversi paradigmi terapeutici. Nel mondo accademico, infatti, convivono approcci diversi: la terapia cognitivo-comportamentale (CBT), con la sua attenzione alla ristrutturazione cognitiva e alla modificazione dei comportamenti disfunzionali; la psicoanalisi, con la sua esplorazione profonda dei processi inconsci e relazionali, dei 'conosciuti non pensati' (Bollas, 2018); e le neuroscienze, che offrono una lente per osservare come l'esperienza e la relazione plasmino, letteralmente, i circuiti del cervello. Lavorare in questo spazio di confine significa accettare la complessità, resistere alla tentazione di semplificare e mantenere viva la tensione a integrare livelli di conoscenza diversi.

Nella parte finale del suo intervento, Alberini ha raccontato come i suoi studi su modelli animali abbiano permesso di identificare biomarcatori e meccanismi molecolari che oggi rappresentano la base per nuove prospettive terapeutiche, non solo farmacologiche ma anche integrabili nei percorsi di psicoterapia. Sapere che una memoria può essere riaperta, destabilizzata e 'riconsolidata' in modo più adattivo grazie a interventi mirati ci interroga su come progettare protocolli clinici sempre più efficaci.

Per tutti noi, questo confronto apre anche l'occasione per ribadire un principio etico fondamentale: la conoscenza neurobiologica non deve diventare un pretesto per ridurre la mente a un circuito di sinapsi, ma piuttosto un'occasione per approfondire la comprensione di processi che restano prima di tutto umani, relazionali, soggettivi. Ogni paziente porta in terapia non solo una diagnosi o un insieme di sintomi, ma un bagaglio di storie, ricordi, legami che richiedono di essere accolti con rigore scientifico e calore umano. D'altra parte, la clinica non può più basarsi solo sulla scuola dei padri fondatori e sulle capacità intuitive, ma deve sempre più essere informata, aperta e aggiornata.

L'obiettivo di questa conoscenza scientifica integrata è proprio quello di formare professionisti capaci di muoversi con competenza tra questi due mondi: quello delle evidenze neuroscientifiche e quello dell'ascolto profondo. Solo così possiamo rispettare la complessità dell'essere umano, sperare di ampliare la conoscenza e perseguire l'obiettivo di offrire alle persone strumenti di cura che possano avere un impatto profondo e duraturo.

In conclusione, l'intervento della professoressa Alberini ci ha ricordato quanto sia fecondo – e ancora largamente da esplorare – il terreno comune tra ricerca di base e pratica clinica. È nostra responsabilità continuare a coltivarlo, formando generazioni di psicologi e psicoterapeuti capaci di fare doman-

de, saper leggere i dati delle scienze della mente e utilizzare queste discipline come strumenti per approfondire le conoscenze, ampliare le domande ed aumentare l'efficacia delle interazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Alberini, C. M., & Travaglia, A. (2017). Infantile amnesia: a critical period of learning to learn and remember. *Journal of Neuroscience*, 37(24), 5783-5795.
- Bollas, C. (2018). *L'ombra dell'oggetto: Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kandel, E. R. (2001). Psychotherapy and the single synapse: the impact of psychiatric thought on neurobiological research. *The Journal of neuropsychiatry and clinical neurosciences*, 13(2), 290-300.
- Kearney, B. E., & Lanius, R. A. (2024). Why reliving is not remembering and the unique neurobiological representation of traumatic memory. *Nature Mental Health*, 2(10), 1142-1151.
- Lamprecht, R., & LeDoux, J. (2004). Structural plasticity and memory. *Nature Reviews Neuroscience*, 5(1), 45-54.
- Mundo, E. (2006). Neurobiology of dynamic psychotherapy: an integration possible? *Journal of the American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry*, 34(4), 679-691.
- Nader, K. (2015). Reconsolidation and the dynamic nature of memory. *Cold Spring Harbor perspectives in biology*, 7(10), a021782.
- Saccetti, D., Lauro, L. J. R., Crespi, S. A., Moro, A. S., Vergallito, A., Grgič, R. G., & Ferro, M. (2024). Boosting Psychotherapy With Noninvasive Brain Stimulation: The Whys and Wherefores of Modulating Neural Plasticity to Promote Therapeutic Change. *Neural Plasticity*, 2024(1), 7853199.
- Sara, S. J. (2000). Retrieval and reconsolidation: toward a neurobiology of remembering. *Learning & Memory*, 7(2), 73-84.
- Travaglia, A., Bisaz, R., Sweet, E. S., Blitzer, R. D., & Alberini, C. M. (2016). Infantile amnesia reflects a developmental critical period for hippocampal learning. *Nature Neuroscience*, 19(9), 1225-1233.

---

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 21 luglio 2025.

Accettato: 21 agosto 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1085

doi:10.4081/rp.2025.1085

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*